



DAVIDE D'URSO
I FAMELICI

SACRIFICI, ESPEDIENTI
E INTREPIDE PRODEZZE DI GENTE COMUNE
E DI NOI CHE SIAMO VENUTI DOPO

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



DAVIDE D'URSO
I FAMELICI

Sacrifici, espedienti e intrepide prodezze di gente comune
e di noi che siamo venuti dopo

ROMANZO
BOMPIANI

Le citazioni in esergo sono tratte da:

Raffaele La Capria, *L'estro quotidiano*, Milano, Mondadori, 2016

Walter Siti, *Troppi paradisi*, Torino, Einaudi, 2006

Alberto Crespi, *Storia d'Italia in 15 film*, Roma, Editori Laterza, 2016

In copertina: © Piergiorgio Branzi / Contrasto

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Quest'opera è frutto di fantasia pertanto eventuali riferimenti a persone, enti, ditte realmente esistenti o a fatti accaduti sono da considerarsi casuali e attengono esclusivamente alla narrativa di finzione.

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9218-6

Prima edizione digitale: gennaio 2021

Coi tempi che corrono non vorrei scrivere nel linguaggio di chi ha un'eccessiva confidenza con le cose della letteratura, né vorrei sfoggiare una profondità di pensiero che non ho. Non ho nemmeno la disinvoltura di chi maneggia "tutte le idee"; anzi a dire il vero "le idee" (i concetti, le astrazioni, le fedi, le appartenenze) mi mettono in apprensione, non tanto per se stesse ma per chi le brandisce, se ne impossessa e impunemente le professa. Insomma meno partecipo alla schermaglia in atto delle idee, a questo *kung-fu* senza esclusione di colpi, meglio è. Cercherò di attenermi al poco che so, con le parole che troverò, e le cercherò da solo, se mi riesce, nella confusione che c'è. Non mi sento un pubblico pensatore, o un pensatore in pubblico, ne vedo già troppi, col megafono e il microfono, che spaccano il capello in quattro. Mi sento piuttosto un pensieroso solitario come tutti quelli che si sforzano di pensare non soltanto coi pensieri degli altri ma anche in proprio, e perciò un pensieroso alquanto dubitoso e un po' schizoide, che pensa tra sé e sé, e un pensiero lo pensa sempre due volte, una pro e una contro, prima di concluderlo.

Raffaele La Capria, *L'estro quotidiano*

UN'OSSESSIONE. PRELUDIO

OSSESSIONE. C'è una piccola lezione che ho fatto mia, in questi anni spesi a leggere, studiare e a sforzarmi di scrivere qualche pagina decente. Un dubbio, se si preferisce, che mi ha attraversato di continuo. Mi sono sempre domandato se non fosse il caso di tacere invece di ammorbare il prossimo con un ennesimo romanzo. Sì, sono dell'idea che la scrittura rappresenti l'eccezione e che il silenzio, soprattutto oggi, di fronte al chiacchiericcio dei tanti, rimanga la scelta più leale, l'unica strada davvero percorribile. A meno che non si avverta una necessità profonda, il bisogno sincero e impellente non di raccontare una storia ma di condividere un ragionamento con il lettore per farne tesoro insieme. Avere a cuore un argomento al punto da non riuscire a liberarsene. Un tema ricorrente. È il sogno di ogni autore. Uno legge qualche pagina ed esclama: è la sua voce, lo riconosco, nessuno sa raccontare la solitudine come lui! O l'amore, il precariato, l'amicizia o il tradimento. Un'ossessione. Così dicono a proposito degli scrittori.

Io la mia ossessione l'ho scoperta quasi per caso. L'ho scoperta grazie a un amico, uno con cui passo ore a ragionare di libri e delle cose che ci succedono intorno. Lui è un tipo dedicato alla sociologia e all'antropologia. Perciò capita sovente che i nostri discorsi si orientino in quella direzione: il territorio, cos'è

cambiato, com'è cambiata la gente. E così un giorno gli parlo dell'idea di scrivere il seguito di un racconto che avevo pubblicato tempo prima, ispirato per grandi linee alla mia famiglia. "Hai presente i miei?" gli dico. "Non trovi anche tu che siano un formidabile esempio? Attraverso la loro vita potrei raccontare le vicende del Paese." "E finalmente potrai confrontarti con la tua ossessione," mi risponde. Sono rimasto senza parole. È vero, qualche volta parliamo della mia famiglia, ma non immaginavo di dare quest'impressione, l'impressione di un povero imbecille assillato da un pensiero fisso.

Mi sa che il mio amico ha ragione, però. Non c'è dubbio che si tratti di una vera e propria ossessione. Un ostinato tarlo della mente che mi accompagna da tempi lontani. Anzi, da sempre si può dire, dal momento che sto parlando di mio padre.

STUPORE. Succede spesso che uno scrittore, chiacchierando con le mille persone che gli capita di incontrare, tenda a studiare l'interlocutore, ragionando sulle sue confidenze come se lavorasse a qualcosa di freddo da ricostruire a tavolino per dare forma ai propri personaggi. Ed è, in fondo, quello che è accaduto con mio padre. Il quale, da principio mi pareva la perfetta metafora di questi nostri tempi bui, prima di scoprire che, più che un segno dell'imbarbarimento generale, era diventato ai miei occhi un simbolo di speranza per il futuro. Ecco, è stata questa la sensazione che mi ha regolarmente accompagnato in questi anni. Una sensazione di stupore. Di fronte alla facilità con cui ho abbracciato certe idee, e alla velocità con cui quelle stesse idee si sono sgretolate davanti all'esperienza del quotidiano.

TRASTOLE. Quando gli annunciavi la decisione di volermi dedicare alla scrittura mio padre rimase sconcertato. Sogna-

va, come tanti genitori, che portassi avanti l'attività di famiglia. Mi rifiutai senz'altro e presi invece a *fare* l'artista. A ripensarci oggi – a ripensare all'arroganza delle mie pose da intellettuali, alla certezza incrollabile di quelle quattro idee che avevo, svanite al dischiudersi appena di un briciolo di maturità –, mi faccio una pena inenarrabile. Scoprire che tra noi due il saper vivere – perché di questo si tratta – stesse da una sola parte, mi lascia un senso di sconforto: di vergogna quasi, che a tutt'oggi non riesco a superare.

Per tornare ai miei vent'anni, faccio la gavetta, entro in un giornale locale e inizio a frequentare gl'intellettuali del paese. Mi sembrava un luogo meraviglioso. Finalmente fuori dalla grettezza del contesto familiare dove non si parlava di libri di cinema di politica, si lavorava e basta, si ammonticchiava denaro. Almeno, così mi pareva allora. E invece avevo a che fare con giornalisti, insegnanti, professionisti che dopo il lavoro si riunivano per confrontarsi sui temi dell'attualità e della cultura. La cosiddetta società civile.

Quando rievocavano gli anni delle contestazioni studentesche mi entusiasmavo letteralmente, sarei rimasto ad ascoltarli per ore. E li ascoltai un bel po', a dire il vero. Perché le lotte al tempo le avevano vissute, non si discute. Ma ogni episodio si dilatava a dismisura. Per non dire del fatto che qualsiasi intervento forniva loro il destro per nuove rievocazioni. Al punto che noi ragazzi della redazione finimmo per soppesare ogni parola che pronunciavamo, preoccupati di sorbirci l'ennesimo, ormai epico racconto di quel periodo.

Nella mia testa, intanto, si stavano delineando come due mondi. Quello dei piccolo-borghesi, quanto mi piaceva questa parola! Individui anonimi, ignoranti, volgari, rumorosi e ciarlatani, maleducati e traffichini. Persone totalmente all'oscuro di quello che succedeva intorno a loro. E poi c'era l'altro mondo, il mondo dei consapevoli, per contrario. Quelli che dicevano le

cose più sensate, che avevano studiato e sapevano sempre qual era la cosa giusta da fare.

Contemporaneamente, come spesso succede a quell'età, mi ero messo alla ricerca di un maestro. Dando vita alla più pervicace e inutile delle esperienze formative; inutile in quanto falsa nel mio caso, perché cercavo altro. Solo che allora non lo sapevo.

La febbrile ricerca giunse a conclusione quando feci la conoscenza del direttore di quel piccolo giornale. Laureato, a differenza di mio padre; di sinistra, a differenza di mio padre; colto, a differenza di mio padre. Credo che quello fu il momento in cui cominciai a coltivare la mia nevrosi, la ricerca di una figura paterna sostitutiva. L'ho fatto per anni. Ogni volta che trovavo un punto di riferimento, ossessionavo il povero cristo di turno con una presenza asfissiante. Volevo essere non solo accolto; dovevo, tra i tanti, essere il preferito. E se non succedeva – se, per esempio, un mio articolo veniva criticato –, andavo in crisi, ne facevo una questione personale. Per non parlare della competizione sfrenata che vivevo con il resto della redazione. Ragazzi che lavoravano spassionatamente per quel modesto periodico di provincia e, non capendo il perché di tutto quel dannarsi, alla lunga, spazientiti, finirono per isolarmi. Insomma, uno spreco di energie intollerabile. Almeno quanto l'enorme seccatura che devo essere stato per quei poveri sventurati che ho considerato dei maestri. Ma torniamo a mio padre.

All'epoca dell'esperienza in quel giornalino locale non ostacolò la mia scelta, soprattutto perché non contrastava con la sua idea di realizzazione professionale. Ero ancora all'università e per il momento potevo fare del mio tempo libero quello che mi pareva. Salvo poi litigare per un esame rimandato o, peggio, un brutto voto per un esame sostenuto con la sufficienza che da allora in avanti presi a dedicare agli studi in legge. Ma

qui arriva il bello. Mio padre ragiona da padre, e mi spiazza. Mi aspettavo – probabilmente lo desideravo, anche – il padre padrone che impedisce al figlio artista di percorrere la sua strada e invece lui che fa? M'incoraggia. Comincia a chiedermi come va al giornale, di cosa parlerò negli articoli a venire. Un giorno scopro che conserva i ritagli di tutti i miei pezzi. E io reagisco male. Ho vent'anni. Ho bisogno di modelli almeno quanto di nemici, e il nemico dentro la mia testa è chiarissimo, il nemico è lui. Mentre il mio vero padre, l'unica guida che riconosco come tale, è quello che mi ha iniziato alla scrittura. Andavo alle riunioni ore prima per godermelo in santa pace, e rimanevo dopo la riunione per consolidare il dato che io ero un'altra cosa. Ricordo le pareti del suo studio, rischiarate dal bianco dei libri Einaudi che troneggiavano sugli scaffali, il desiderio sfrenato di leggerli uno dietro l'altro, e l'orgoglio di essere l'allievo di una persona tanto colta, raffinata, onesta. Non che mio padre fosse disonesto. E però c'era questo lavoro che faceva, operava nel mondo delle assicurazioni, dove di truffe se ne sentivano. Sì, mio padre lavorava sedici ore al giorno ed era questa la ragione per cui ci ritrovavamo qualche soldo in più a fine mese. Ma nella mia ideologia all'acqua di rose era molto più comodo pensare al suo lavoro fatto di *trastole* – così si chiamavano e credo si chiamino ancora oggi le truffe ai danni delle assicurazioni –, di incontri con gente volgare. E poi, queste auto! Il direttore del giornale aveva un macchinone mezza scassata e io ne andavo fiero. Mentre mi vergognavo di avere un padre che passava le domeniche, invece che a leggere, a lustrare il suo macchinone.

Intanto, scopro che qualcosa legge. Legge i miei articoli, e ne parla fiero ai parenti. Io mi sento a disagio, e non esito a rimarcare la distanza che c'è tra noi, a ripetergli la solita manfrina dei due mondi lontanissimi tra loro, aggiungendo con malignità che se io appartengo a uno dei due è certo che lui

faccia capo all'altro. Il direttore del giornale, quello è un esempio. Mio padre mi ascolta, non obietta, non va in collera, ma assume un'espressione preoccupata che mi riempie d'indignazione: è così, diciamolo, piccolo-borghese da non capire che le cose sono cambiate. O forse sì. Forse solo ora, durante queste nostre discussioni, sta realizzando di avere un figlio diverso da quello che credeva di avere. Ma io non so che farmene delle sue preoccupazioni, io ho scelto la mia strada, e sarà una strada piena di soddisfazioni, grazie alla nuova guida che ho incontrato, un monumento di etica e di onestà. Poi, a un certo punto, gli sfugge una frase: "Sì, lo spero proprio che sia come dici tu. Ma allora perché fa tutte quelle *trastole*?"

Vorrei dire di aver risposto, di aver reagito con fierezza a quelle parole demolendo fermamente la meschinità dei suoi sospetti. Invece non dissi nulla, rimasi di stucco. E continuai a portarmi dietro quella faccia, tra l'umiliato e lo sbigottito, per giorni interi. Fino a quando non m'informai, non cominciai a guardare a quella vicenda con un pizzico di distacco e venni finalmente a sapere quello che sapevano tutti da sempre. Il direttore del giornale, il mio primo punto di riferimento, era uno che con la sua macchina scassata, quella della moglie, e del cognato, faceva truffe alle assicurazioni per sbarcare il lunario. Mio padre una volta lo aveva sorpreso, ma finse di non vedere perché sapeva quanto tenessi a lui. E io che immaginavo che tra i due non corresse buon sangue, un giorno raggiungo il suo ufficio e me lo ritrovo lì. Sono nella sala d'attesa ma la porta dello studio è aperta e sento ogni parola. Aveva quel modo di fare ossequioso e affettato che hanno tutti coloro che si trovano in una situazione di subalternità e cercano d'ingraziarsi il superiore. Gli dava del voi, lo riempiva di complimenti, nella speranza che aumentasse la cifra del risarcimento per un danno fantasma che si era procurato all'auto. Un mese dopo fu addirittura coinvolto in un'indagine della polizia per una serie di

truffe ai danni, appunto, delle assicurazioni. Nulla di serio, il solito infortunio in cui incappano i poveri disgraziati quando si provano a fare i furbi. Ma lasciai il giornale e non mi feci vedere per anni. Tornai ai miei studi. Quando vedevo mio padre mi vergognavo da morire. Lui non mi faceva pesare l'abbaglio che avevo preso. Anzi, si era dimenticato dell'esasperante superbia con cui gli avevo parlato durante quel periodo e un giorno mi disse: "Troverai un altro giornale, scrivi così bene, è un peccato che hai lasciato."

Gli anni sono passati. Ho rivisto il direttore decine di volte da allora, e spero di averlo finalmente inquadrato per quello che è: né un maestro – un ruolo, va detto, al quale non aveva mai aspirato –, né un cialtrone privo di scrupoli traditore che non era altro, come da quel giorno presi a considerarlo. Ormai è tutto passato. A parte la lezione che ho imparato, e soprattutto le parole di mio padre. Nemmeno, le parole. Il tono, piuttosto, durante i nostri scontri. E la sua espressione mentre mi ascoltava, tra il penseroso e il partecipe, l'amareggiato e il mortificato, preoccupato per le delusioni che avrei ricevuto da quell'esperienza. Non lo dimenticherò mai.

Ed eccoci al punto. Mio padre sono vent'anni che mi dà il cosiddetto schiaffo morale. Il fatto è che sto cominciando a credere che non lo dia solo a me, ma a un cospicuo pezzo del Paese.

DINO RISI. Ho raggiunto definitivamente questa convinzione qualche giorno fa. Eravamo a casa sua. Da tempo ormai vivo per conto mio, ma la tradizione molto partenopea del pranzo in famiglia pretende la mia presenza ogni domenica, o quasi. Vedevamo un film, *In nome del popolo italiano*.

Anche questo film m'induce a una riflessione. È un film che ho amato moltissimo. Ma col passare degli anni, ripensando a tanto cinema contemporaneo che ho visto nel frattempo e

all'intransigenza con cui l'ho aspramente giudicato – soppesando ogni singola parola di sceneggiatura, facendo un dramma per un'inquadratura troppo retorica, per una recitazione sopra le righe, per una fotografia compiaciuta o un punto di vista parziale dell'autore; a forza di fare un esame sempre più rigido del lavoro dei nostri giovani cineasti, ho finito – era ora – per dedicare lo stesso grado di severità a tanto cinema del passato. E ne sono uscite di *trastole!* Un pressappochismo, una superficialità di vedute, un modo bonario di rapportarsi all'uso della macchina da presa che avevo sempre trascurato, preso com'ero dall'affetto per certi attori, o autori, o perfino colonne sonore che m'erano entrate in testa sin da piccolo e che mi avevano accompagnato per anni. Fino a quando la crisi del cinema italiano è diventata un argomento di conversazione, insieme al pessimismo di maniera in cui s'è trasformata ogni forma di riflessione intorno all'avvenire della cultura nel nostro Paese. Ecco, il tempo aveva giocato a favore di certo cinema, suscitando negli spettatori una benevolenza sorprendente, e un'indifferenza nei confronti dei nuovi talenti che non erano nemmeno accostabili ai miti dell'epoca. Insomma, una disparità di trattamento di un'ingiustizia eclatante, una miopia formidabile nei confronti del cinema di allora, come si parlasse di un'era irripetibile. Quando erano i soliti tre, quattro nomi e questo è tutto, oltre la serie innumerevole di “gioiellini” ripescati e rivalutati nel corso degli anni. In altre parole, la cosa che continua a sorprendermi, e insieme ad affascinarmi, è sempre la stessa: la cieca fiducia con cui una comunità, o anche una generazione, può abbracciare certe idee sconfessandone altre fino al boicottaggio. Salvo rendersi conto, anni e anni dopo, di aver preso una cantonata colossale.

E la mia posizione nei confronti di quel film era molto cambiata nel tempo. Com'era facile allora estremizzare i caratteri dei personaggi, semplificare il racconto dei fatti, banalizzandoli

addirittura, per poi affidarsi al grande attore di turno che con la sua recitazione, urlata almeno quanto la regia dell'autore, provvedeva a dare forza e contenuto alle immagini.

Ma lo stato d'animo con cui m'ero avvicinato al film quel giorno era diverso. Essendo loro ospite, rivedere le facce di Gassman e Tognazzi per l'ennesima volta l'avevo considerata una fortuna insperata, vista la programmazione degli altri canali televisivi – e la televisione a casa dei miei è da considerarsi una presenza irrinunciabile, un vero e proprio componente della famiglia. Poi, il finale. Quel bellissimo finale dove Tognazzi viene attorniato da un gruppo di tifosi esultanti per la vittoria della nazionale di calcio. Ecco, quel finale, quegli scalmanati che scendono giù in strada a festeggiare sguaiatamente: vecchi reazionari, calche di violenti, puttane e preti, l'Italietta secondo Dino Risi. E mi sono chiesto: è così la gente? Non è tutto. Visto il periodo in cui è stato girato il film, ho immaginato che in mezzo a quella folla di fanatici poteva esserci mio padre, e gli amici di mio padre, e i parenti di mio padre. Lui è così? Sono così i suoi coetanei? Non è che un film dietro l'altro, un cliché dopo l'altro, abbiamo dato per scontato che fossimo noi, quelli lì?

Certo, è solo un punto di vista. Il drastico e rassegnato giudizio di un uomo colto, arguto, irriverente. Uno che spinto dalla passione per il cinema ha raccontato il Reale con il suo occhio cinico e politicamente scorretto. Ma dopo ho ripensato anche a un'altra scena, una scena del *Sorpasso*. Quella in cui Gassman e Trintignant, seduti a bordo della mitica Lancia Aurelia, durante il viaggio si fermano sul ciglio della strada per mettersi a guardare una sagra di paese. Vedendo un gruppo di impacciati contadini alle prese con un moderno twist finiscono per riderne a crepapelle. O quell'altro film, *Straziami ma di baci saziarmi*, in cui Risi racconta la storia d'amore tra un barbiere di Viterbo, moderna incarnazione del tamarro *ante litteram* –

anche qui, un film dietro l'altro –, e una ragazza di provincia. Come si fa a non ridere dei due innamorati che, figli di una subcultura fatta di canzonette e fotoromanzi, conducono una vita che asseconda gli schemi e il linguaggio di quello stesso melenso sentimentalismo che hanno letto sui loro giornalotti? Sentire Manfredi che col suo accento ciociaro declama il testo della canzone *L'immensità* è da sbellicarsi dal ridere.

Io, però, dopo anni passati a vedere e rivedere quel film, e, grazie a una discreta dose di snobismo, a sghignazzare perfidamente dei suoi protagonisti, ho smesso di ridere. Perché ho realizzato di non essere tanto diverso da quei due; di aver finito anch'io per orientare i miei ragionamenti secondo il giudizio degli altri, secondo i miei media di riferimento. Ho pensato anche un'altra cosa. Che tra il personaggio interpretato da Nino Manfredi e mio padre c'è ben poca differenza. E mia madre somiglia enormemente a quell'ingenua ragazzina che nelle gite parrocchiali gioca a farsi rincorrere nei prati dal fidanzato. Che quelle canzoni che loro citavano sono le medesime canzoni che i miei canticchiano ancora oggi quando le ascoltano in TV. Che io sono figlio di quella realtà e che Risi a trent'anni camminava per le vie di Roma con una laurea in tasca mentre mio nonno, suo coetaneo, a stento sapeva scrivere e non s'è mai mosso dal paese, eccetto per andare in guerra. Che quelle vite che ha saputo irridere con tanta maestria forse le conosco meglio di lui. E così, dopo anni passati a divertirmi con il suo cinema, mi sa che è venuto il momento che di quella gente, della mia gente, ne parli io stesso. Ecco come nasce l'idea di questo scritto. Dallo stupore con cui ho via via avvertito la sensazione di appartenere a una specifica fetta d'umanità; la fetta peggiore, pare; all'Italietta. E dalla sorpresa di essermi ritrovato ad apprezzarla, a guardarla con rispetto, quando per anni avevo dato per scontato che fosse il pezzo dell'Italia che non va, il capro espiatorio di tutti i mali. E se invece fosse la forza di questo Paese? Mio padre, per esempio.

MIO PADRE, PER ESEMPIO

Storia di un approdo vagheggiato e mai raggiunto

PRIMA PARTE

Riemerge da vecchi cassetti un dattiloscritto ingiallito. Il foglio è intestato: “Festa nazionale de l’Unità, Roma Eur, settembre 1984”. L’ufficio stampa comunica che alle ore 21, nello spazio principale della festa (l’Arena) Carmelo Bene reciterà Dante, Leopardi e Dino Campana, del quale il comunicato sottolinea “il simbolismo ardente”.

Una delle domande tipiche della mia età è se le cose peggiorate (quelle migliorate, che sono tante, più difficilmente diventano oggetto di dibattito) ci sembrano tali perché non siamo più ragazzi, dunque per ragioni soggettive, oppure se siano oggettivamente peggiori di prima. Leggendo quel reperto del tempo che fu, nessun dubbio: le cose – almeno in campo culturale – sono oggettivamente peggiorate. Nessuna festa popolare, oggi, si sognerebbe di proporre a decine di migliaia di visitatori i versi di Dino Campana. Erano gli anni in cui la Scala andava a fare i concerti nelle fabbriche. E in una piazza di Sampierdarena stracolma di gente vidi Allen Ginsberg recitare (ovviamente in inglese) William Blake. Dispiace dirlo, ma su questo terreno Berlusconi e la piccola borghesia che odia la cultura hanno stravinto. E la Sinistra, per il terrore di essere snob, ha tradito il suo popolo.

Michele Serra, *L’amaca*, 13 gennaio 2016, *la Repubblica*

ANDARE SU. C'è una cosa che mi capita spesso di osservare. Mio padre è del '48. I fratelli di mio padre sono nati tra il '46 e il '56. Ogni tanto ne incontro qualcuno. Com'è ovvio, hanno tutti famiglia. All'epoca, l'idea che uno potesse essere *single* era fuori discussione: un buon lavoro, mettere su casa. E poi la macchina, la seconda casa, il secondo televisore. Hanno passato la vita ad accumulare risultati, entrando in competizione l'uno con l'altro su qualsiasi impresa – figli inclusi –, in una corsa che ai loro occhi doveva apparire inarrestabile.

Avevano ottenuto dalla vita tutto quello che si poteva sperare di ricevere. Per loro il boom si era protratto per oltre una stagione, s'era dilatato. Il ritardo con cui era scoppiato nel Mezzogiorno d'Italia lo aveva annodato a quello più cialtrone ma non diversamente foriero di benessere degli anni '80. Fino a dare la sensazione che fosse eterno e che, una volta afferrato dai figli, li avrebbe condotti dritti in cima alla scala dell'emancipazione sociale. *Quando riceverai il testimone, Un giorno ti passerò il testimone*, sono state espressioni molto diffuse per un certo periodo. Non so quanto associate all'immagine romantica – persino epica nella loro testa, visto il temperamento drammatico e il ruolo centralissimo attribuito alla famiglia – del ricambio generazionale. E quanto all'idea che questo famigerato riscatto

si riducesse euforicamente, e anche un po' ottusamente, a una vera e propria corsa.

I figli, la mia generazione. È andato tutto in fumo. A godere di un impiego stabile: uno *sfaccimma* di posto, come chiamiamo il lavoro dalle nostre parti, tanto ci arriviamo sfiniti e scoraggiati; ad avere una casa, saremo in due o tre. Il resto è immerso in una condizione di precariato talmente drammatica da risultare inverosimile. Non è finita. La laurea – *'o piezz' 'e carta*, diciamo qui – che ci avrebbe consentito di realizzare quello che i nostri padri non avevano potuto ottenere, s'è rivelata, appunto, solo un pezzo di carta. Nessuno dei traguardi che per la verità erano stati più loro a vagheggiare benché ne fossimo noi i protagonisti è stato raggiunto. Noi, invece, già allora avevamo subodorato che qualcosa sarebbe andato storto, e a quegli smaniosi incoraggiamenti rispondevamo con esitanti *mo vediamo*. Ecco, si sono risvegliati da un sogno, proprio non se l'aspettavano che sarebbe andata a finire così.

Ogni tanto ne incontro uno per la strada e dopo qualche breve scambio di battute – come stai, che mi racconti –, come ci fosse poco altro da aggiungere, si finisce inevitabilmente per parlare dei figli. È questa la mentalità della mia Italietta, specialmente al Sud. Qui, un uomo che diventa padre smette di avere una vita propria, sua moglie assume il ruolo di madre a tempo pieno e lui stesso finisce per vivere in simbiosi con il figlio – rappresentando, la vita del figlio, una seconda vita, e una seconda chance.

Mio zio, dunque, prende a parlare della figlia, Claudia. E lo sguardo di beatitudine che ci si aspetterebbe non c'è. Non c'è mai stato, a dire il vero, a meno che non si voglia tornare agli anni dei primi vagiti. L'espressione tipica era sempre stata un'altra. Era un'espressione spavalda, sicura di sé, pronta a scommettere qualsiasi cifra sul suo avvenire, e sul futuro della famiglia: del clan, mi viene da dire. Ecco, è questa sfrontatezza che di recente lo ha abbandonato. Ora, quando racconta di lei, la faccia di mio

zio esprime ben altre emozioni: un accigliato disagio e un sentimento di profonda amarezza, nel dover ammettere il fallimento di Claudia e, in fondo, dell'intera famiglia. Infine, la rabbia.

Tutto è nato per caso, per una congiuntura favorevole che è finita così com'è nata, inaspettatamente e senza senso. Ma quando sfugge il senso è anche peggio. Occorre un responsabile perché la frustrazione trovi una via di sfogo. E si finisce per parlare di loro, i politici, il capro espiatorio di questi anni più recenti. Corrotti, incapaci, in malafede, opportunisti. Come mio zio, d'altra parte, che nel suo piccolo ha compiuto le medesime malefatte. Il mio paese è straziato dagli abusi. Case abusive, *trastole*, tasse evase: multe, persino – annullate grazie alle solite, insopportabili amicizie in alto loco. Imbrogli d'ogni specie.

Lo ascolto. Mio zio dice: “Ti rendi conto, è senza lavoro.” E aggiunge, con tono altrettanto risentito: “L'hanno chiamata a lavorare su!” Su, col punto esclamativo. Come fosse un'entità astratta, un paese che vive fuori da ogni cartina geografica, impensabile da raggiungere perché quasi di fantasia. Come potrebbe vivere con quel misero stipendio, pagare un affitto, fare dei figli? Tutto vero, tutto giusto. Poi, però, mi fermo a pensare – e ancora lo stupore. C'è qualcosa che non mi torna. Gli domando: “Ma tu, ai tuoi tempi, non sei andato su?” “Che c'entra!” mi risponde piccato, e prosegue con la sequela di lamenti.

Lui c'è stato su. Mio padre è andato su a lavorare. Tre dei cinque fratelli che compongono la famiglia sono emigrati al Nord; i coetanei, i parenti, gli amici che hanno lasciato il paese non si contano, tanti sono. Eppure, per lui è impensabile che la figlia sia costretta a compiere un percorso fatalmente simile al suo. Certo, lei ha una laurea. Ma quando questa laurea si rivela un'illusione, quando giunge il momento di rimboccarsi le maniche, perché non reagiamo con la stessa energia, con quella stessa umiltà, con quel medesimo spirito di sacrificio? Mio padre, per esempio.

MERENDINE. Mio padre è partito prima ancora di sposarsi; anzi, proprio in ragione di quel matrimonio che non poteva più attendere. C'erano regole, ritmi di vita che non si potevano dilatare come oggi. Allora, troppi anni di fidanzamento rischiavano di suscitare i pettegolezzi della gente. Perciò, la data di nozze, a prescindere da quanto uno fosse in grado di assumersi una responsabilità del genere, andava necessariamente fissata, poi si pensava alla ricerca del lavoro. Così, mio padre salì su, approfittando dell'appoggio di un fratello trasferitosi in precedenza. Ha vissuto mesi in un palazzo dove gli appartamenti avevano il bagno in comune. Infine, quando si è sistemato col lavoro, quando è diventato un operaio come tanti altri e si è trovato un appartamento con un cesso tutto per lui, è convolato a giuste nozze. A quel punto lo raggiunse mia madre e presero a vivere insieme, con uno stipendio da fame che tentavano di difendere dal costo della vita con ogni espediente. Mia madre puliva le scale e si occupava dell'immondizia dell'intero condominio, per poi scalare il suo compenso dalle spese dell'affitto. Mio padre rivendeva il cibo confezionato che riceveva in mensa alle botteghe del quartiere. A sentirli oggi che vivono in un palazzo di proprietà, con una macchina ciascuno, tre televisori, una casa al mare, il giardiniere e la colf; a sentire la vita che hanno fatto, sembra la vita di altre persone. E tutto assume risvolti paradossali quando sono in compagnia dei nipoti, giovani laureati che nemmeno prendono in considerazione l'idea di salire su perché, dicono, sarebbe impossibile vivere con un modesto stipendio, e i miei annuiscono dolenti. Com'è possibile? E com'è possibile che noi figli pensiamo di essere così diversi dai nostri genitori, al punto di rifiutare sacrifici di gran lunga inferiori a quelli che hanno fatto loro? Chi ci crediamo di essere?